

Valentina Pisanty – Roberto Pellerrey

# SEMIOTICA E INTERPRETAZIONE

 STRUMENTI  
BOMPIANI

## 5. Modello inferenziale del segno

### 5.1. La massima pragmatica

Nel saggio intitolato *Come rendere chiare le nostre idee*, Peirce scrive che "ciò che una cosa significa è semplicemente quali abiti comporta" (5.400). Vale la pena riportare il brano in cui Peirce postula la convergenza tra la nozione di abito e quella di significato:

Per sviluppare il significato di qualsiasi cosa, dobbiamo semplicemente determinare quali abiti produce, perché ciò che una cosa significa è semplicemente l'abito che comporta. Ora, l'identità di un abito dipende da come può indurci ad agire, non solamente nelle circostanze che probabilmente si daranno, ma anche in quelle che potrebbero darsi, a prescindere dalla loro improbabilità. (CP 5.400)<sup>20</sup>

In base a questa definizione, quando diciamo che una cosa è *dura* intendiamo che le sostanze che la possono scalfire non sono molte: il significato di durezza comprende quindi tutte le azioni che *potremmo* compiere su un oggetto che possiede tale attributo per constatarne la solidità, la robustezza, la resistenza.<sup>21</sup>

Un altro esempio citato da Peirce è il significato della parola "*litio*". Una buona definizione dovrebbe includere una serie di informazioni enciclopediche, come il fatto che il litio è un elemento vitreo, traslucido, grigio o bianco, molto duro eppure fragile, insolubile, il quale, se posto sopra una fiamma non luminosa, conferisce a quest'ultima un colore rosso acceso mentre, se viene triturato con la calce e poi fuso, può essere parzialmente dissolto nell'acido muriatico, e così via. Insomma, il significato della parola coincide con l'insieme (indefinitamente dilatabile) delle operazioni che si possono compiere per avere l'esperienza percettiva dell'oggetto che il termine denota e dei suoi usi possibili.

Secondo la massima pragmatica (il significato di un concetto sta nell'insieme dei suoi effetti concepibili, ovvero nella

somma dei suoi abiti), il significato di "tigre" comprende – oltre alle informazioni più strettamente dizionariali (la definizione tassonomica) – tutta una serie di elementi descrittivi e contestuali ("grande felino asiatico, con manto fulvo a strisce scure, ventre, lati del muso e gola bianchi; è un feroce predatore",<sup>22</sup> ecc.) che ne rendano possibile l'identificazione tipologica, il reperimento nel mondo dell'esperienza reale e, eventualmente, la sua rappresentazione (dunque rientrano nella definizione anche un'illustrazione o la fotografia di un esemplare, la simulazione di un ruggito, l'atto di mimare l'incedere tigresco, e così via); inoltre, il significato può essere ulteriormente allargato per includere tutti i trattati etologici sui comportamenti delle tigri nel loro ambiente naturale, oppure le analisi degli effetti della cattività su questi animali, eccetera; infine, una definizione completa dovrebbe rendere conto dei sensi derivati o secondari del termine ("essere feroce come una tigre", "cavalcare la tigre", "una tigre di carta", ecc.) e al limite toccare, anche se Peirce non ne parla esplicitamente, le sue occorrenze artistiche più o meno note (dalla *Tyger* di William Blake alla *Shere Khan* di Kipling).

Una simile definizione è praticamente impossibile da realizzare perché, per quanto ci si sforzi di essere esaustivi, rimangono sempre fuori numerosissime accezioni, usi particolari, esemplari specifici, ecc., del concetto, il quale oltretutto è in perenne evoluzione. E difatti l'esplicitazione della totalità dei suoi sensi rimane una pura potenzialità, mentre ciascun atto interpretativo concreto seleziona – in base a una scelta preliminare di *pertinenza* – solo i percorsi di senso che appaiono più fecondi in quella determinata circostanza. È a questo fenomeno che si riferirà Eco (1979) nel parlare del semema come testo *virtuale*,<sup>23</sup> e del testo come espansione di un semema: da questo punto di vista, un film come *Rocky* potrebbe essere visto come un'espansione del semema "incontro di boxe" (nel senso che lo sviluppo narrativo rende espliciti alcuni percorsi che erano già virtualmente presenti nel concetto di partenza), mentre il semema "carabiniere" racchiude in forma condensata e virtuale un'infinità

di espansioni testuali diverse, tra cui l'intero corpus delle barzellette sui carabinieri.

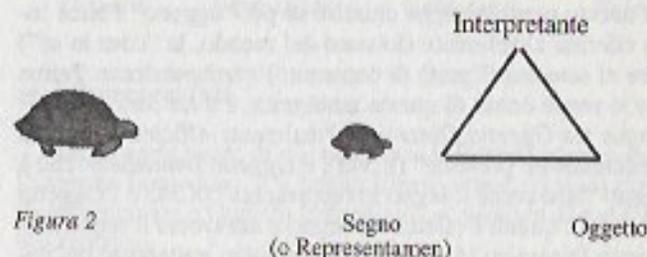
### 5.2. Pertinenza

Per illustrare meglio il concetto di pertinenza, così come lo si sta impiegando in queste pagine, può essere utile rifarsi a un esempio proposto da Luis Prieto (1976): prendiamo un insieme qualunque di oggetti, come può essere l'insieme composto da un portacenere di cristallo, un bicchiere di carta e un martello. Questo insieme potrà essere suddiviso internamente in modi diversi a seconda che il principio di classificazione interna sia costituito dall'insieme degli oggetti in grado di raccogliere liquidi (nel qual caso andranno bene sia il portacenere di cristallo, sia il bicchiere di carta) oppure dall'insieme degli oggetti contundenti che possiamo impiegare a scopi di difesa personale (nel qual caso raggrupperemo insieme il portacenere di cristallo e il martello, mentre il bicchiere di carta si dimostrerà inutile allo scopo che ci siamo prefissati). Nel caso degli oggetti recipienti, avremo reso pertinente solo la caratteristica della concavità (del portacenere e del bicchiere), indipendentemente dal materiale di cui sono composti gli oggetti in questione. La qualità materiale degli oggetti (la loro durezza e il loro peso) si dimostrerà invece essenziale nel secondo caso, quello in cui decidiamo di riunire insieme gli oggetti contundenti, ma allora sarà del tutto irrilevante la forma più o meno concava degli oggetti in esame.

La decisione di sussumere un dato oggetto sotto un certo abito interpretativo piuttosto che un altro dipende dall'universo di discorso nel quale ci si muove in quel determinato momento. All'interno di un contesto scientifico, ad esempio, sembra più utile ricondurre il concetto di tigre alle sue descrizioni morfologiche piuttosto che alle sue rivisitazioni in chiave artistica, per cui il repertorio dei riferimenti letterari verrà spinto in secondo piano (o narcotizzato), laddove le proprietà più strettamente zoologiche dell'animale verranno magnificate.

### 5.3. La semiosi secondo Peirce

Il concetto di pertinenza – sebbene Peirce non impieghi questo termine – svolge un ruolo fondamentale nella definizione che egli dà del processo semiosico. Secondo Peirce, infatti, un segno (o *representamen*) è "qualcosa che sta a qualcuno per qualcosa sotto qualche rispetto o capacità" (2.228).



Il *Representamen* è qualcosa che sta *al posto di* qualcos'altro, ovvero per il suo *Oggetto*. Ad esempio, il disegno rappresentato nella *Figura 2* è un *Representamen* il quale sta al posto del concetto di tartaruga, che è il suo *Oggetto*. Ma di tutte le proprietà che si potrebbero predicare dell'*Oggetto*-tartaruga (rettile acquatico e terrestre, appartenente all'ordine dei Cheloni, il cui corpo è racchiuso da uno scudo corneo, che si muove con proverbiale lentezza, dal cui guscio si ricava un materiale col quale si fanno pettini, soprammobili e altri oggetti, ecc.) se ne seleziona solo qualcuno: dal disegno si evince soltanto il fatto che la tartaruga abbia una testa, un guscio, due zampe (visto che è disegnata di profilo; spetta poi all'interprete di completare le informazioni inferenzialmente). Ciò dimostra che il *Representamen* sta per l'*Oggetto* non sotto ogni aspetto possibile, ma solo a partire da una determinata scelta di pertinenza. Se poi il disegno viene impiegato provocatoriamente per insinuare che una certa persona sia particolarmente lenta nello svolgere i suoi compiti, ecco che il piano di pertinenza viene spostato, e allora sarà poco importante che il disegno riproduca accurata-

mente i tratti morfologici dell'animale – basta che questo sia riconoscibile per far scattare le connotazioni adeguate. Dunque, il segno non è perfettamente equivalente al suo Oggetto, ma ne seleziona (e ne sviluppa) alcune proprietà, trascurandone altre.<sup>24</sup>

### L'Oggetto

A questo punto bisogna chiarire se per "oggetto" Peirce intenda riferirsi al referente (lo stato del mondo, la "cosa in sé") oppure al *semema* (l'unità di contenuto) corrispondente. Peirce stesso si rende conto di questa ambiguità, e a un certo punto<sup>25</sup> distingue tra *Oggetto Dinamico*, "realmente efficiente ma non immediatamente presente" (8.343), e *Oggetto Immediato*, che è l'oggetto "così come il segno lo rappresenta" (8.343): l'Oggetto Immediato è quindi l'effetto nel segno e attraverso il segno dell'Oggetto Dinamico (di per sé inaccessibile, trattandosi del dato bruto dell'esperienza).

L'Oggetto Immediato è il modo in cui l'Oggetto Dinamico è focalizzato, e consiste nella somma degli attributi dell'Oggetto Dinamico resi pertinenti dal segno.

In base a questa distinzione tra Oggetto Dinamico e Oggetto Immediato, potremmo definire il segno come la combinazione di un Representamen (in quanto Espressione) e un Oggetto Immediato (in quanto Contenuto del segno), mentre l'Oggetto Dinamico corrisponderebbe allo stato di cose, esterno al segno, al quale il segno stesso si riferisce. Così, dato il segno rappresentato nella *Figura 3*, il Representamen corrisponde alla pura espressione grafica, l'Oggetto Immediato equivale al concetto di "uomo" (ad esempio, in quanto contrapposto a "donna", nel caso in cui il segno sia posto sulla porta della toilette degli uomini di un locale pubblico), mentre l'Oggetto Dinamico coincide con tutti gli uomini "in carne e ossa" a cui il segno si riferisce (ad esempio, tutti i potenziali utenti del bagno).

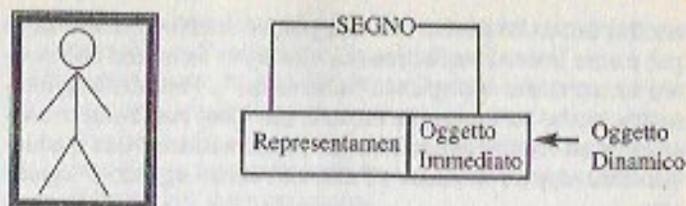


Figura 3 Espressione Contenuto Referente

### L'Interpretante

Da un certo punto di vista, dunque, il Representamen sta per l'Oggetto Immediato, e il Segno (inteso come combinazione di Representamen e Oggetto Immediato) si riferisce al suo Oggetto Dinamico.

Ma per comprendere il rapporto, poniamo, tra il disegno della *Figura 2* e il concetto di tartaruga (ossia, per cogliere l'Oggetto Immediato del segno-disegno), occorre che ci sia un interprete competente in grado di farlo: donde il riferimento al "qualcuno" nella definizione di Peirce. Come fa l'interprete a cogliere e a esprimere il rapporto tra segno e Oggetto? Usa la parola "tartaruga", alla quale la cultura ha assegnato una serie indefinita di descrizioni enciclopediche (di cui l'attuale segno è un'ulteriore occorrenza). La parola "tartaruga", che lega il segno all'Oggetto, è ciò che Peirce chiama l'*Interpretante* di quel segno che era un disegno.

Il segno verbale non è l'unico modo per esprimere il concetto di tartaruga: si sarebbe altresì potuto ricorrere a un'ostensione (il dito puntato verso un esemplare della specie), a una traduzione in un'altra lingua, a un campione noto (quell'animale che, in un paradosso di Zenone, gareggia con Achille; quello che vince contro la lepre nella favola di Fedro; ecc.). In ogni caso, *l'unico modo che abbiamo per conoscere l'oggetto di un segno passa per la formulazione di un altro segno che lo interpreti.*

Questo secondo segno è, per l'appunto, l'*Interpretante*. Va peraltro aggiunto che per Peirce un segno-Interpretante non ha

confini necessariamente ristretti, poiché anche un intero libro può essere inteso come segno (*La montagna incantata* può essere l'Interpretante della parola "tubercolosi"). Peirce ritiene inoltre che anche un'immagine mentale (un'idea) possa essere considerata un Interpretante. Dunque, l'Interpretante è una qualunque altra *rappresentazione* riferita allo stesso oggetto o significato.

*Che cosa distingue l'Interpretante dall'Oggetto Immediato?*

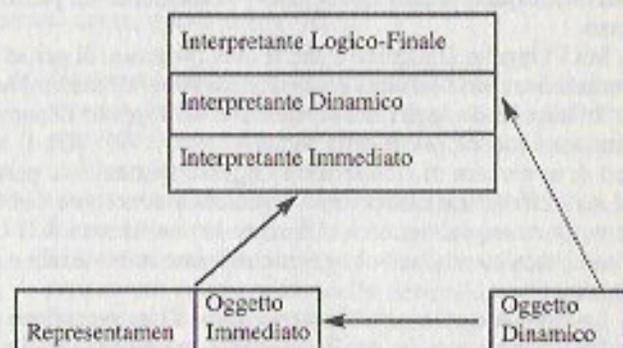
La differenza è piuttosto sfumata e talvolta si ha l'impressione che Peirce sovrapponga i due concetti: entrambi hanno a che fare con ciò che comunemente si definisce il *significato* di un segno, ma mentre l'Oggetto Immediato è qualcosa di interno al segno (nel senso che è il modo in cui l'Oggetto Dinamico viene focalizzato dal segno), l'Interpretante è il mezzo per rappresentare l'Oggetto Immediato tramite un *altro segno* e corrisponde all'effetto del primo segno sulle disposizioni e sui comportamenti dell'interprete.

Ma, visto che non c'è modo di descrivere l'Oggetto Immediato se non tramite Interpretanti, in alcuni contesti i due termini possono essere intesi come fungibili: in generale, si tende a parlare di Oggetto Immediato se ci si sta occupando del rapporto tra segni e Oggetti Dinamici (ad esempio se si descrive l'atto di riferirsi a un determinato stato del mondo), mentre si usa il termine "Interpretante" quando l'attenzione viene spostata sull'effettivo processo semiotico e interpretativo.

A complicare ulteriormente le cose, Peirce suddivide l'Interpretante in:

- (i) *Interpretante Immediato*: l'Interpretante come il segno lo rappresenta, colto attraverso una corretta comprensione del segno. È l'effetto previsto del segno sulla mente dell'interprete: provoca nell'interprete la "pallida soddisfazione" del riconoscimento e scatena una serie di effetti e di tensioni interpretative;

- (ii) *Interpretante Dinamico*: l'effetto realmente prodotto sulla mente dell'interprete, il quale si risolve nell'
- (iii) *Interpretante Logico-Finale*: un'ipotesi interpretativa più comprensiva che segna un provvisorio punto di non ritorno per la riflessione intellettuale, un abito interpretativo che blocca temporaneamente il processo potenzialmente infinito dell'interpretazione.



Versione "aggiornata" del triangolo semiotico (da Bonfantini, in Peirce 1980: XXXV e Prati, 1990: 266)

Proviamo ad applicare questo modello a un caso specifico: la diagnosi medica. Poniamo che un dottore visiti un paziente con la faccia coperta di macchie rosse e gli diagnostichi il morbillo.

L'*Oggetto Dinamico* è costituito dall'insieme delle reazioni fisiche, chimiche, fisiologiche, ecc., che danno luogo allo stato patologico del paziente. Per comodità espositiva, possiamo riferirci a questo conglomerato di eventi organici con l'espressione "malattia", ma bisogna tenere ben presente il fatto che la "malattia" in quanto Oggetto Dinamico è qualcosa di pre-semiotico

(mentre chiamare "malattia" questo *continuum* di eventi è già di per sé il frutto di un'interpretazione).

In quanto motore primo della semiosi, l'Oggetto Dinamico può essere definito (come fa Eco 1997) il *terminus a quo* della semiosi: "se parliamo (o emettiamo segni, di qualsiasi tipo essi siano) è perché Qualcosa ci spinge a parlare" (Eco 1997: XI).<sup>26</sup> Nel nostro esempio, l'Oggetto Dinamico che scatena il processo semiosico è la malattia, in quanto virus che causa una serie di reazioni dell'organismo. Se il medico è stato chiamato dal paziente, è perché qualcosa ha provocato certi effetti percepibili (i sintomi), i quali hanno risvegliato l'Attenzione del paziente stesso.

Ma l'Oggetto Dinamico è anche quel qualcosa, di per sé inconoscibile, che la semiosi cerca di ricostruire inferenzialmente. "Manipolando segni, noi ci riferiamo all'Oggetto Dinamico come *terminus ad quem* della semiosi" (Eco 1997: XI). Il medico deve cercare di ricostruire l'Oggetto Dinamico a partire dai suoi effetti registrabili: non è possibile conoscere direttamente la causa dei sintomi, e dunque la conoscenza dell'Oggetto Dinamico non può che essere indiretta, inferenziale e approssimativa.

I sintomi sono i segni da cui trae avvio l'interpretazione del medico (ricordiamo che per Peirce non è indispensabile che un segno sia il prodotto di un'intenzione comunicativa). Il Representamen è dato dalla presenza delle macchie rosse (intese come occorrenze espressive) che il medico riscontra sul viso del suo paziente. Le macchie sono l'Espressione<sup>27</sup> del Segno, ovvero il "fatto sorprendente" da cui prende le mosse l'abduzione. L'occorrenza viene fatta risalire al tipo espressivo generale della "macchia rossa", il quale a sua volta attiva il tipo cognitivo (la rappresentazione semantica) che il medico associa alla macchia rossa.

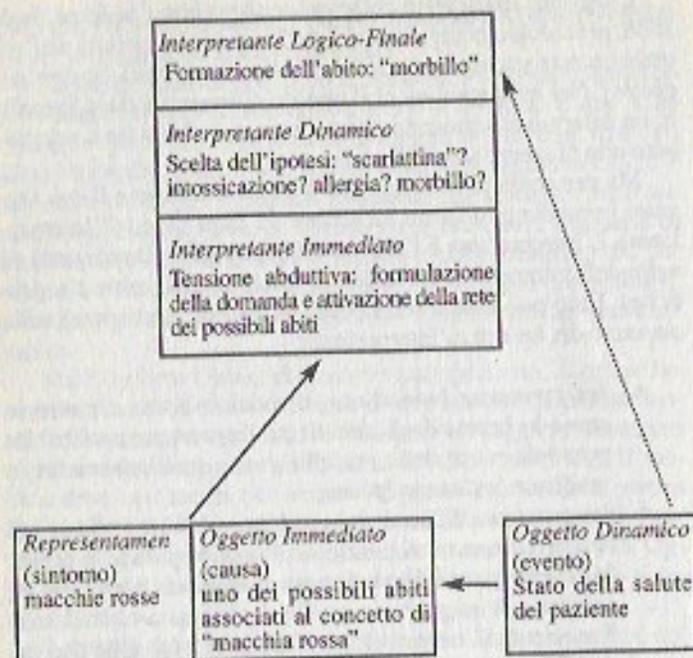
Così, le macchie rosse fanno scattare nel medico una serie di abiti interpretativi: se morbillo, allora esantema; se intossicazione alimentare, allora eruzione cutanea; se allergia, allora eczema, ecc. Di tutti questi abiti interpretativi, l'interprete dovrà selezionare quello che gli sembra più adeguato in quel determinato contesto.

L'Oggetto Immediato coincide pertanto con l'insieme degli abiti, precedentemente acquisiti dall'interprete, attivati dall'attuale occorrenza espressiva (in quanto occorrenza di un tipo generale). Nel momento in cui il tipo del Contenuto viene inserito in un determinato contesto, l'interprete sarà chiamato a selezionare uno di questi possibili abiti.

Ma per cogliere il legame tra il Representamen e il suo Oggetto Immediato, occorre formulare un altro segno (l'Interpretante). L'Interpretante è l'effetto del segno sulle disposizioni ad agire dell'interprete (cioè sulle sue azioni mentali oltre che pratiche). Esso può essere scomposto in tre fasi, corrispondenti a ciascuno dei tre tipi di interpretante:

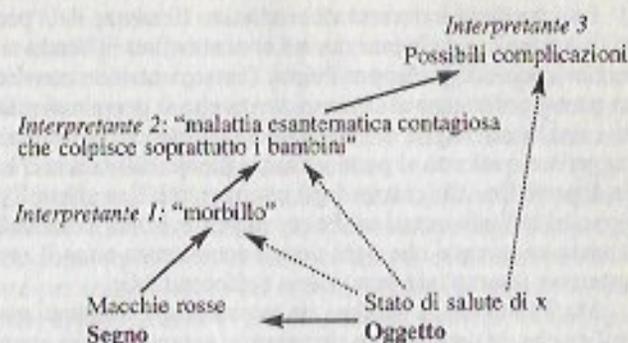
- *Interpretante Immediato*: il medico attiva e mette in *stand-by* la rete degli abiti di cui dispone per risalire alle possibili cause delle macchie rosse, predisponendosi a verificare le diverse ipotesi;
- *Interpretante Dinamico*: la tensione abduittiva sfocia nel flusso della semiosi in azione: il medico prende in esame le diverse ipotesi di cui dispone e seleziona quella che gli sembra più adeguata in quella determinata circostanza. Per orientarsi nella scelta dell'ipotesi è probabile che vada alla ricerca di ulteriori indizi (di altri sintomi) che corroborino o falsifichino le varie possibili diagnosi;
- *Interpretante Logico-Finale*: infine, l'interpretazione si risolve in una ipotesi più saldamente fondata, consolidandosi nella formazione di un abito. L'Interpretante Finale è la diagnosi "questo paziente ha il morbillo" la quale, se da un lato è il punto d'approdo del processo inferenziale, dall'altro inaugura una nuova catena di interpretanti (in quanto attiva nuovi collegamenti e abiti interpretativi).

tensione abduittiva: desiderio di trovare un'ipotesi esplicativa (una spiegazione) partendo dal dato osservato



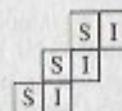
#### 5.4. Fuga degli interpretanti e semiosi infinita

Essendo a sua volta un segno, per essere conosciuto l'Interpretante richiede di essere interpretato da un altro Interpretante, cioè da un altro segno. L'Interpretante "morbillo" attiva una serie di abiti nel medico che l'interpreta: ad esempio, le aspettative che riguardano la durata, il decorso, le possibili complicazioni, ecc., della malattia. Ciascuno di questi abiti può essere considerato come un ulteriore Interpretante che si arrocca su quello precedente.



Ogni Interpretante rinvia a un Interpretante successivo, in una fuga potenzialmente infinita di Interpretanti, per cui ogni segno suggerisce qualcosa al segno successivo che lo interpreta.

S = segno  
I = interpretante



Ogni nuova interpretazione (che corrisponde allo stabilirsi di un nuovo abito interpretativo, ossia di un altro Interpretante Finale), rivela qualche aspetto inesplorato dell'oggetto iniziale e del segno corrispondente, poiché il segno è "qualcosa attraverso la conoscenza del quale noi conosciamo qualcosa di più" (8.332).

## 6. Apertura e chiusura dell'interpretazione

La fuga degli interpretanti costituisce l'essenza del "pensiero in azione". A spingere questo concetto fino in fondo si dovrebbe concludere che per Peirce l'interpretazione consista in un perenne slittamento di senso, senza che si possa mai giungere a una qualsivoglia conclusione definitiva: se ogni pensiero suggerisce qualcosa al pensiero susseguente, allora non c'è modo di porre fine alla catena degli interpretanti. E in effetti il principio del fallibilismo su cui Peirce impernia la sua teoria dell'inferenza suggerisce che ogni nostra conoscenza circa il mondo (esterno e interno) sia provvisoria e riformulabile.

Ma il fatto che la semiosi sia teoricamente illimitata non significa che, in determinate circostanze, essa non possa approdare a un punto di riposo in cui l'interprete giudica che – dato un certo compito da eseguire – la formazione di un determinato abito interpretativo fornisca una soluzione soddisfacente. Poniamo che il problema sia un rubinetto che perde acqua. Lo sgocciolo è il Representamen che si impone all'attenzione dell'interprete, scatenando il processo semiosico. Nel tentativo di trovare la causa (l'Oggetto Immediato) del fenomeno riscontrato, introduce un Interpretante (ad esempio, l'esclamazione "il rubinetto perde!"), il quale fornisce una rappresentazione dell'Oggetto Immediato e, indirettamente, dell'Oggetto Dinamico (lo stato effettivo del sistema idraulico). L'Interpretante verbale viene tradotto in un altro segno (ad esempio, una possibile spiegazione del fenomeno riscontrato: "il rubinetto perde perché..."), il quale a sua volta genera un ulteriore Interpretante (che può assumere la forma di una regola per il comportamento pratico, come l'atto di stringere le guarnizioni del tubo che porta l'acqua al rubinetto). La catena di Interpretanti procede fino a quando l'interprete formula un Interpretante che, in quell'universo di discorso, gli appare come una soluzione accettabile del problema.

In linea teorica, la semiosi avrebbe potuto procedere all'infinito, attraverso una serie di ipotesi tentative o, addirittura, sfociando in una riflessione angosciata sui contrattempi della vita

quotidiana. E non è detto che ciò non accada: tuttavia – a meno di non avere tendenze paranoiche e ossessive – solitamente si arriva a un punto in cui si arresta la deriva interpretativa. La chiusura dell'interpretazione è resa possibile (e necessaria) dalla presenza di uno scopo, il quale determina gli "aspetti o capacità" sotto i quali il segno va inteso. Se lo scopo è "aggiustare il rubinetto", allora diventa antieconomico far avanzare la semiosi oltre i confini della pertinenza idraulica.

L'instaurarsi dell'Interpretante Finale interrompe il processo semiosico. Ciò non significa, però, che la fuga degli interpretanti non possa ripartire in un secondo tempo, quando l'abito escogitato per rendere conto del problema riveli le proprie insufficienze, oppure quando – per un qualsiasi motivo – si decida di spostare il piano di pertinenza del discorso. L'esempio del rubinetto è volutamente elementare, ma si possono applicare i medesimi principi a forme più complesse di attività intellettuale. Il progresso scientifico è cadenzato da provvisori momenti di sosta dell'interpretazione, mentre la fuga degli Interpretanti riparte quando gli abiti accettati dimostrano la propria inadeguatezza rispetto ai fatti che essi sono chiamati a spiegare.

### 6.1. Play of musement

Normalmente lo scopo pratico argina l'interpretazione, circoscrivendo un certo universo di discorso al di là del quale non vale la pena inoltrarsi. Vi sono però alcune occasioni in cui la mente si abbandona al gioco delle libere associazioni (che Peirce chiama *play of musement*),<sup>28</sup> attività disinteressata che "non richiede alcuno scopo eccetto quello di mettere da parte ogni scopo serio". Così svincolato da ogni compito specifico, il pensiero vaga indisturbato da Interpretante a Interpretante. Sebbene si tratti di un gioco non finalizzato, il *musement* può rivelarsi utilissimo per la riflessione scientifica: difatti, il disimpegno che lo contraddistingue può indurre l'interprete a mettere da parte la relativa sicurezza dei sentieri interpretativi battuti in favore di piste più azzardate, di accostamenti concettuali inconsueti, di

benevolo del suo lavoro. Non dice mai "Sì" a una teoria; nei casi più favorevoli risponde: "Forse"; nella stragrande maggioranza dei casi, dice semplicemente: "No". Quando un esperimento concorda con una teoria, per la Natura significa "Forse"; se non concorda, significa "No". Probabilmente ogni teoria un giorno o l'altro subirà il suo "No".

### III.

## La pragmatica

### 1. Pragmatismo e pragmatica

Il significato di un segno risiede per Peirce nella somma indefinitamente aperta delle sue conseguenze possibili, ossia degli abiti (o disposizioni all'azione) che il segno comporta (v. cap. II.5.1). Ne deriva che "il significato razionale di ogni proposizione sta nel futuro" (CP 5.436) e l'unico modo che abbiamo per determinare tale significato è di considerare gli effetti che il segno-proposizione produce o può produrre su qualcuno. Peirce designa questa posizione filosofica con il nome di "pragmatismo".

Sebbene il fondatore del pragmatismo sia Peirce, è stato William James (1842-1910) a dare vasta notorietà pubblica a questa dottrina filosofica, grazie a una famosa conferenza tenuta nel 1898 all'Università della California di Berkeley, e al trattato *Pragmatism* pubblicato nel 1907. Vi sono tuttavia alcune differenze di fondo tra il pragmatismo di Peirce e la versione divulgata da James e infatti, proprio per distanziarsi polemicamente da James, nel 1905 Peirce ribattezza la propria dottrina *pragmaticismo*, "termine abbastanza brutto da essere al riparo dai ladri di bambini" (CP 5.414). Il principale punto di disaccordo risiede nella differenza tra *azione* (in James) e *azione concepibile* (in Peirce): per Peirce, il significato di un segno (o di una rappresentazione mentale) coincide con le *disposizioni ad agire* che questo suscita (ossia con gli effetti che il segno *potrebbe avere*

sul proprio interprete), mentre James identifica i significati dei segni con i comportamenti effettivi che ne scaturiscono (su questo punto, v. Proti 1990: 334).

Al di là delle differenze, ciò che accomuna le varie versioni del pragmatismo (la formulazione originaria di Peirce, la versione di James, e le dottrine successivamente elaborate da Mead e da Dewey) è il fatto di stabilire una connessione tra i concetti e le loro conseguenze pratiche, in forma di comportamenti (possibili o effettivi): in questa ipotesi consiste il nucleo essenziale del pragmatismo (cfr. Pellerey 1994 e 2000). La concezione attiva della conoscenza che ne deriva fa da sfondo comune alla riflessione filosofica e linguistica della prima metà del Novecento. È da questo sfondo epistemologico generale che emerge, nel campo degli studi filosofici, linguistici e semiotici della seconda metà del Novecento, la prospettiva cosiddetta *pragmatica*.

Il termine "pragmatica" è stato introdotto da Charles Morris (1938) che, nel porre le basi per la rinascita del progetto semiotico, afferma che "una cosa è un segno solo quando e in quanto è interpretata da un interprete come segno di qualcos'altro" (Morris 1938 [1971: 20]), e definisce la *semiosi* come il processo mediante il quale qualcosa funziona come segno. Ne consegue che la semiotica "non si occupa dello studio di un tipo particolare di oggetto, ma degli oggetti in genere in quanto (e solo in quanto) partecipano alla semiosi" (*ibid.*).

Secondo Morris, i fattori coinvolti in ogni processo semiotico sono tre: il *veicolo segnico*, un oggetto fisico che agisce come segno (cfr. *representamen*); il *designatum*, ciò a cui il veicolo segnico si riferisce (cfr. oggetto);<sup>1</sup> l'*interpretante*, l'effetto che il segno ha sull'interprete. Un quarto fattore – incorporato nella nozione di interpretante – è l'*interprete* stesso, l'organismo (non necessariamente umano) per cui qualcosa è segno. Pur riaffermando il principio peirceano secondo cui la relazione triadica che contraddistingue la semiosi non può essere scomposta in alcun complesso di relazioni diadiche, Morris ammette che – ai fini dell'analisi semiotica – si possa fare astrazione da

una o più delle tre componenti per distinguere le diverse dimensioni della semiosi, che sono:

1. la dimensione *semantica*: la relazione tra i Veicoli segnici e i *Designata*;
2. la dimensione *sintattica*: la relazione dei Veicoli segnici tra loro;
3. la dimensione *pragmatica*: la relazione tra i Veicoli segnici e gli Interpretanti (e di conseguenza anche gli interpreti).

Ciascuna delle tre dimensioni costituisce per Morris l'oggetto di studio di una branca specifica della semiotica. Ma mentre la sintattica e la semantica vantano una lunga tradizione alle spalle, il campo di studi della pragmatica è ancora da definire. Morris ravvisa una vocazione pragmatica nella retorica classica, e fornisce alcune indicazioni sparse sulle possibili direzioni di ricerca di una "scienza della relazione dei segni con i loro interpreti";<sup>2</sup> tuttavia su questo punto non va oltre a una vaga dichiarazione di principi.

Per una trentina d'anni, la proposta di Morris rimane sostanzialmente sospesa, ed è solo a partire dagli anni Sessanta che essa viene raccolta dalla linguistica, dalla filosofia del linguaggio e dalla semiotica. Nel riprendere la tripartizione disciplinare proposta da Morris, alcuni studiosi del linguaggio si interrogano su quale possa essere l'oggetto di studi specifico della pragmatica, in quanto distinto da quelli della sintattica e della semantica: vi sono alcuni fenomeni comunicativi (come le implicature conversazionali di cui parleremo nel § 2.2) che non possono essere spiegati se non tenendo conto del contesto in cui vengono proferiti e degli effetti che esercitano – o mirano a esercitare – sull'interprete, e forse sono simili fenomeni (che nessuna semantica "pura" riuscirà mai a spiegare) a costituire l'oggetto privilegiato della pragmatica. C'è chi ha invece identificato la pragmatica con lo studio del modo in cui il significato di un enunciato dipende dal contesto extra-linguistico in cui questo viene proferito, e dunque con lo studio di quelle parti-

celle linguistiche (come "qui", "ora", "io", ecc.) il cui valore semantico varia a seconda del parlante, del luogo e del momento di emissione, e così via. Lo statuto incerto di questo campo di studi ha fatto sì che per molto tempo la pragmatica sia stata considerata come il "cestino dei rifiuti" (l'espressione è di Bertuccelli Papi 1993) della linguistica e della semiotica dominanti.

Ma, come ha osservato Eco (1990: 258), visto che la definizione di segno proposta da Morris presuppone il concetto di interprete, diventa difficile capire in che senso l'oggetto della pragmatica differisca da quello della semiotica *tout court*: se il segno è tale solo in quanto viene interpretato come segno da qualcuno, allora il segno in sé è pervaso dalla presenza dell'interprete, e la pragmatica – anziché essere circoscrivibile a quei fenomeni che la sintattica e la semantica non sono in grado di spiegare – si riversa nelle altre due dimensioni della semiotica. Se ne può concludere, come fa Eco, che la pragmatica non vada considerata come una disciplina autonoma, dotata di un proprio oggetto distinto, ma piuttosto come uno dei profili possibili con cui si può mettere a fuoco il processo semiotico.

## 2. La pragmatica filosofica

Per la filosofia del linguaggio, l'affermarsi di una prospettiva pragmatica (incentrata sull'interprete) cresce di pari passo con l'idea che si debbano considerare gli enunciati in quanto proferiti da un parlante e ricevuti da un ascoltatore in situazioni determinate, anziché analizzare i significati linguistici in termini puramente formali, facendo astrazione dalla situazione e dalle circostanze d'uso in cui gli enunciati vengono emessi. Alla radice di un simile orientamento troviamo la tesi di Wittgenstein sul "significato come uso" (*Ricerche Filosofiche*), secondo la quale il linguaggio è costituito da un numero indeterminato di *giochi linguistici* – come comandare (e obbedire), inventare una storia (e leggerla), chiedere, ringraziare, imprecare, salutare, pregare, ecc. – ed è solo nel quadro di queste attività, ciascuna

retta da regole e da abitudini socialmente accettate, che si può dare un senso alle espressioni verbali.

### 2. 1. Austin: gli atti linguistici e le condizioni di felicità

La nozione di "atto linguistico" è stata introdotta nel panorama della filosofia del linguaggio da John L. Austin che, nel saggio *How to Do Things with Words* (scritto tra il 1951 e il 1955, e pubblicato postumo nel 1962), sosteneva la necessità di studiare i fenomeni linguistici dal punto di vista pragmatico, e di specificare i casi in cui *dire qualcosa equivale a fare qualcosa*.

All'origine della teoria degli atti linguistici, c'è la distinzione tra enunciati *performativi* e enunciati *constativi* proposta da Austin in un articolo del 1946 ("Other Minds") e sviluppata in una relazione presentata a un convegno nel 1958 (Austin 1962a). Inserendosi nel dibattito suscitato a Oxford dal filosofo morale H. A. Prichard sulla funzione di accordi e promesse nella formazione di obblighi e di diritti, Austin sostiene che le parole "io prometto", se pronunciate nel contesto adatto, costituiscono di per sé l'obbligo di assumere un impegno. Dunque, nel caso della promessa, dire equivale a fare. Estendendo questo concetto ad altri usi linguistici (come "io so" – qualora questo enunciato venga impiegato non per descrivere un atto conoscitivo, ma per impegnare il parlante nei confronti della verità di ciò che dice, "io ordino", "io dono", nonché il "sì" del matrimonio ["I do"]), Austin individua una categoria di enunciati, retti da verbi coniugati alla prima persona del presente indicativo, i quali non *descrivono* un atto, ma *servono a compierlo*. Austin chiama questi enunciati "performativi".

Ciò che distingue gli enunciati performativi dagli enunciati *constativi* (le asserzioni come "la neve è bianca" e "un triangolo ha tre lati") è che, mentre questi ultimi sono suscettibili di una valutazione in termini di verità o falsità, i performativi non possono essere giudicati veri o falsi. Ciò non significa, tuttavia, che un enunciato performativo sia esente da ogni critica: bisogna

che esso venga proferito in una situazione appropriata, e che il parlante sia nelle condizioni richieste per agire (non tutti sono autorizzati a celebrare matrimoni o a battezzare navi). Gli atti performativi hanno insomma bisogno di essere pronunciati in un determinato contesto e nell'osservanza di alcune convenzioni che li rendano operativi. Se tali condizioni non vengono soddisfatte, si dirà che l'enunciato è "infelice".<sup>3</sup>

Alcuni enunciati performativi (quelli da cui prende le mosse la ricerca di Austin) vengono pronunciati in situazioni fortemente stereotipate, rette da convenzioni sociali precise. Ma un analogo meccanismo sembra operare in contesti meno rigidi e prestabiliti, come quando qualcuno dice a un altro "ti chiedo se..." o "ti garantisco che...". Anche in questi casi, infatti, abbiamo un parlante che, *nel dire* qualcosa, *fa* quella cosa. Tuttavia – osserva Austin – non è detto che l'enunciato performativo assuma la forma canonica di "io + verbo al presente indicativo" (e, a ben vedere, non è neppure detto che assuma una forma verbale): si può ordinare, suggerire, chiedere, ecc., in tanti modi diversi, e "dire 'Chiudi la porta' [...] non è meno performativo, non è meno esecuzione di un atto, di quanto non lo sia dire 'Ti ordino di chiuderla'" (Austin 1962b [1987: 52]).

Il passo successivo consiste nel chiedersi "se, dopo tutto, anche formulare un enunciato constativo non equivalga a eseguire un atto, e cioè l'atto di affermare" (Austin 1962b [1987: 58]). In questo caso, le asserzioni potrebbero essere considerate come un tipo particolare di atto linguistico ("[io asserisco che]...").

Mettendo da parte la distinzione tra i due tipi di enunciato, Austin (1962a) si sofferma allora sulla nozione di "atto linguistico" osservando come, quando dice qualcosa, il parlante stia in effetti compiendo tre atti simultanei: un atto *locutorio*, un atto *ilocutorio*, e un atto *perlocutorio*.

L'atto locutorio (o *locuzione*) consiste nell'emettere determinati suoni (atto *fonetico*), nell'organizzarli in forma sintattica, conformemente alle regole grammaticali (atto *fatico*) e nell'impiegarli per esprimere determinati significati e per riferirsi a particolari stati del mondo (atto *rhetico*). L'atto locutorio si definisce "felice" se le parole vengono pronunciate correttamente,

se sono collegate in modo conforme alle regole grammaticali accettate, e se il loro senso e il loro riferimento sono chiari.

Ma uno stesso atto locutorio (ad esempio, la locuzione "sarò da te alle otto") può assumere significati ben diversi a seconda che venga inteso, poniamo, come una promessa o come un avvertimento. Parlare non si esaurisce nell'atto di dire qualcosa, ma comprende un secondo atto, tramite il quale il parlante intende che l'interlocutore colga l'intenzione (la *forza*) della sua locuzione. L'atto illocutorio (o *ilocuzione*), "cioè l'esecuzione di un atto *nel* dire qualcosa in contrapposizione all'esecuzione di un atto *di* dire qualcosa" (Austin 1962a [1987: 67]), coincide con il modo in cui si sta usando l'enunciato – per fare una domanda, per dare un'informazione, per pronunciare una sentenza, per annunciare un'intenzione, e via dicendo – e la sua forza può essere esplicitata tramite un verbo (che Austin chiama *performativo*) espresso alla prima persona del presente indicativo (io chiedo, io ordino, io asserisco, io prometto, ecc.).

L'atto illocutorio è "felice" se sussistono le condizioni per eseguirlo e se il destinatario riconosce la forza illocutoria dell'atto: qualora ciò non avvenga – ad esempio, se un avvertimento non viene recepito come tale – l'atto illocutorio non può entrare in vigore, ovvero non può cominciare a esercitare i suoi effetti.

Talvolta, nel proferire un certo atto linguistico, il parlante intende suscitare determinate reazioni, emozioni o comportamenti nel proprio interlocutore, al di là di quelli impliciti nel proferimento dell'atto illocutorio (per cui, ad esempio, una domanda reclama una risposta e un ordine esige un gesto di obbedienza). Si può asserire "Fa freddo" per indurre l'ascoltatore a chiudere la finestra. Oppure si può formulare una domanda apparentemente innocente come "che ore sono?" per suggerire a un ospite tiratardi che è giunto il momento di togliere il disturbo. L'atto perlocutorio (o *perlocuzione*) è l'esecuzione di un atto che produce certi effetti sull'ascoltatore *per mezzo* di dire qualcosa – ad esempio dissuadere, disturbare, compiacere, sedurre, intimidire, insinuare.<sup>4</sup>

Sebbene il taglio che Austin dà alla teoria degli atti linguisti-

ci non sia prettamente interpretativo (poiché Austin non si preoccupa di ricostruire le operazioni logiche mediante le quali l'ascoltatore risale alla forza illocutoria e perlocutoria del proferimento linguistico), l'interprete viene indirettamente chiamato in causa quando, nel definire le condizioni che determinano la riuscita o meno di un'illocuzione, Austin afferma che "l'esecuzione di un atto illocutorio implica assicurarsi la ricezione (*uptake*)" (Austin 1962a [1987: 77]). Ovvero, "non si può dire che io abbia avvertito un uditorio a meno che questo non senta ciò che dico e non lo intenda in un certo modo" (*ibid.* [c.v.o mio]).<sup>5</sup>

Dunque un'illocuzione è incompleta a meno che l'ascoltatore non ne colga la forza e, con la sua risposta, non ne sancisca la buona riuscita. Su questo punto si sofferma Peter Strawson (1964 [1987: 97]) quando, nel collegare la forza illocutoria alle intenzioni con cui il parlante si rivolge all'uditorio, afferma:

Possiamo dire che colui che impartisce un ordine intende per definizione che l'enunciato da lui proferito gli assicuri una certa risposta; che intende che questa intenzione sia riconosciuta e che il riconoscimento di essa costituisca un motivo per rispondere; che intende che l'enunciato sia riconosciuto in quanto proferito in un certo contesto sociale tale che certe convenzioni o regole sociali si applichino al proferimento di enunciati in questo contesto e tale che nell'eventualità in cui la risposta primaria non sia effettivamente assicurata ne derivino certe conseguenze: che intende che anche questa intenzione sia riconosciuta, e infine che intende che il riconoscimento di questi ultimi aspetti funga da componente del motivo di risposta dell'uditorio.

In parole più povere (e sicuramente molto meno rigorose), chi impartisce un ordine intende: (a) che l'ascoltatore obbedisca, (b) che l'ascoltatore riconosca che il parlante vuole essere obbedito, (c) che l'ascoltatore riconosca al parlante il diritto di impartire l'ordine e di esigere di essere obbedito, (d) che l'ascoltatore riconosca che, se non obbedisce, il parlante è autorizzato ad applicare qualche forma di sanzione, (e) che l'ascoltatore riconosca che, tutto sommato, gli conviene obbedire.

La risposta dell'ascoltatore è dunque racchiusa implicita-

mente nella definizione stessa dell'atto illocutorio, sotto forma di riconoscimento dell'intenzione complessa del parlante la quale, in ultima istanza, è riconducibile alla sua intenzione di indurre l'ascoltatore a produrre una certa risposta. Non siamo esattamente di fronte a un modello di interprete emancipato, poiché la risposta dell'ascoltatore rimane strettamente vincolata alle intenzioni del parlante e/o alle convenzioni sociali su cui tali intenzioni fanno leva (né Austin né Strawson sono particolarmente interessati ad approfondire i casi in cui l'ascoltatore non riconosca le intenzioni del parlante o le convenzioni su cui si fonda l'atto linguistico), ma al destinatario viene se non altro accordata la facoltà di decretare l'infelicità dell'atto illocutorio attraverso la sua mancata risposta alle sollecitazioni del parlante (come nel classico "Sai l'ora?", "Sì");<sup>6</sup> ovvero, l'ascoltatore è evocato come partner necessario dell'atto illocutorio, e la sua funzione è di assumere il ruolo standardizzato assegnatogli dal copione a cui fa riferimento il parlante.

## 2.2. Grice: le implicature conversazionali e il principio di cooperazione

Supponiamo che A e B stiano parlando di un comune amico, C, che ora lavora in banca. A chiede come va il lavoro di C, e B risponde "Oh! Proprio bene, mi pare; va d'accordo con i colleghi e non è ancora finito in prigione". A questo punto A potrebbe chiedere a B che cosa sta insinuando, o persino che cosa intende col dire che C non è ancora finito in prigione. La risposta potrebbe essere una qualsiasi del tipo delle seguenti: che C è il tipo di persona incline a cedere alle tentazioni offerte dalla sua occupazione, che i colleghi di C sono in realtà gente molto sgradevole e sleale, e così via. Naturalmente ad A potrebbe non essere affatto necessario fare a B una simile domanda, nel caso che la risposta a essa sia anticipatamente chiarita dal contesto. Credo che sia chiaro che qualunque cosa B implicasse, insinuasse, intendesse, eccetera, in questo esempio, si tratta di qualcosa di distinto da quel che B ha detto, che era semplicemente che C non è ancora finito in prigione. (Grice 1975 [1987: 201-2])